

Le risposte da dare quando la guerra è lotta fratricida

IL COMMENTO

GIUSEPPE BONANADE

SE ATTACCA SOLO (E/O CON LA SOLA GRAN BRETAGNA) AVRÀ TUTTO IL MONDO CONTRO; SE ATTACCA CON L'ADESIONE DELLA NATO avrà contro 3/4 del mondo (tutti quelli che non fanno parte della NATO, più diversi soci che hanno già dichiarato la loro contrarietà, come la Germania; e l'Italia, in quale angolo si metterà?); se attacca su mandato ONU, avrà contro la Russia (una sedicente grande potenza, che non è più tale, e quindi può fare danni, ma neppure costruire qualcosa di positivo), la Cina, l'Iran e la stragrande maggioranza del mondo islamico...

Ma se non interviene, Obama vedrà alzarsi contro di lui il muro di una denuncia popolare universale, senza confini e senza frontiere, anche magari non immediata, perché in questo caso egli avrebbe mancato anche alla sua stessa promessa: reagire con determinazione se Assad avesse usato i gas. Ora, i gas hanno incominciato a essere usati da mesi: e ci siamo sentiti dire, da parte occidentale, che era difficile capire se fosse vero; e da parte russo-siriana che in realtà erano i ribelli a usarli. Ma se il male erano i gas, l'intervento doveva avvenire, a rigor di logica, chiunque ne fosse stato il criminale utilizzatore.

È sempre difficile calcolare le conseguenze attese delle ipotesi di azione che abbiamo sul tavolo. Se poi le ipotesi stesse non sono altro che le conseguenze di altre precedenti

decisioni sbagliate, ecco che le cose si mettono davvero male. Se mai possa essere desiderabile mettersi al posto di un presidente degli Stati Uniti, certo non lo sarebbe in questo momento, nel quale quella dimensione onnipotente della realtà, che si chiama politica internazionale, detta la sua ferrea legge, che si potrebbe riassumere in una sola semplicissima formula: la politica internazionale va vissuta e fatta tutti i giorni, non solo quando si profila qualche difficoltà. I problemi che scoppiano sono sempre la conseguenza di disattenzioni o di mancanze di impegno precedenti.

La guerra civile siriana è in corso da più di 2 anni; le guerre civili sono, in quanto tali, la manifestazione peggiore di quel male generalizzato che si chiama guerra. Chi si combatte sono dei fratelli, non sconosciuti provenienti da mondi lontani ai quali nulla li apparenta. Si tratta di guerra allo stato puro, se così si può osare di dire: nulla può essere peggio. I più di 100.000 morti attuali ne sono la prova evidente e insopportabile. Non esiste né è mai esistito un capo di Stato che possa sopravvivere (politicamente) a una simile tragedia: Assad è condannato dalla storia, ma anche da quei siriani che sopravvivranno alla fine della guerra. Come potrà mai più guardare negli occhi un qualsiasi essere umano che ha nei suoi occhi l'immagine delle distese di cadaveri a cui siamo stati abituati?

Questo significa che non possono essere ragioni di opportunità politica a guidare le decisioni del presidente Obama, ma soltanto di tipo morale ed esistenziale: ciò che sta succedendo

travalcava qualsiasi logica diplomatica: non c'è Russia che tenga, né Iran. Ce lo fa vedere anche il fatto che l'Iran sciita non si periti di appoggiare Assad sunnita (alawita), dimostrando che la religione viene sovente strumentalizzata dalla politica. A tutto ciò si contrapporrebbe una sola alternativa per l'Occidente: lasciare che in Siria le cose vadano come devono, offrendo all'uno e all'altro campo le forze per continuare la carneficina; sedersi sulla sponda del fiume (di sangue) e attendere pazientemente la fine. Si badi bene: questo non è altro che il consiglio, cinico e sull'orlo del sadismo (per le conseguenze materiali che comporterebbe), di quello studioso di relazioni internazionali che in Italia viene tanto sovente invitato e celebrato, che si chiama Edward Luttwak. Il quale, come sovente succede, ha (in un certo senso) ragione: nella guerra di tutti contro tutti in corso (c'è anche Hezbollah, c'è qualche frangia di al-Qaeda, c'è il Libano, c'è Hamas; Israele è lì che osserva attentamente) non ne può venire che male per tutti. Si può prevedere che in poco tempo si scanneranno tra di loro, e noi trionferemo sui cadaveri lanciando grandiosi piani di ricostruzione. Questa è, del resto, la normale lezione del realismo politico.

Come in Iraq, come in Afghanistan, come in Libia? Ma com'è possibile che non si arrivi a capire che la guerra chiama soltanto altra guerra, e se è «civile» è peggio ancora? La politica ha bisogno di visioni e progetti, non di giochetti giorno per giorno. Che fine hanno fatto i grandi progetti che Obama illustrò nel discorso del Cairo del giugno del 2009?

